L'UTOPIA DI TULLIO VINAY

La chiamata di Agàpe

Un uomo parla aprendo le braccia a un gruppo di giovani che lo stanno ascoltando su una pietraia: è vestito di una tuta da lavoro e indossa grossi scarponi; tutt'intorno, il deserto di pietre e qualche pino, lo sfondo di montagne. È Tullio Vinay, un ritratto in una foto ormai storica, una sfocata istantanea che ora fa da copertina al suo libro-testimonianza «L'amore è più grande», mentre predica nel luogo dove sorgerà il centro ecumenico di Agape. Agape, parola greca per amore, sorse dal nulla, sulla deserta pietraia di Prali, nelle valli valdesi, per la generosa «utopia» del pastore Vinaye per il lavoro *volontario ed entusiasta di* centinaia di giovani, credenti di varie confessioni religiose e non credenti, che provenivano da tutto il mondo. Erano gli anni del dopoguerra – dal '47 al '51 – e quello di Tullio Vinay e della coraggiosa moglie Fernanda fu un grandioso contributo alla ricostruzione e alla pacificazione: a portare sassi sulle spalle, a impastare la calce erano giovani le cui nazioni di provenienza si erano sanguinosamente scontrate *nell'eccidio mondiale, e che in quel* progetto sorto da un audace atto di fede inveravano la speranza di un mondo migliore. «Spesso mi si domanda: "Come sorse l'idea di Agàpe?" – scrive il pastore Vinay – Ho sempre dato una risposta incerta, timida. Non si parla facilmente di una vocazione...» La risposta a una «chiamata» è sottesa in tutto il libro, che ripercorre anno dietro anno, difficoltà dietro difficoltà, la costruzione di un'opera nata senza *fondi, senza materiali, senza* «sponsor». Solo più tardi, quando ne fu coinvolto, il Consiglio Ecumenico delle Chiese la sostenne con convinzione. E con lo stesso spirito il pastore Vinay fonderà poi, negli anni 60 il Centro Servizio cristiano di Riesi, nel cuore più povero della Sicilia, si battera per la pace dopo un viaggio nel Vietnam dilaniato dalla guerra, chiederà pace e giustizia in ogni occasione. L'«utopia» di Agàpe, perpetuarsi fino ad oggi, si è dimostrata contagiosa: a quel progetto parteciparono, in modi diversi, non solo intellettuali come l'architetto Leonardo Ricci, progettista del centro di Prali e poi di quello di Riesi, o Enea Balmas, o Franco Fortini, di cui il libro riporta in appendice le testimonianze, ma anche i contadini, i minatori, donne e uomini della popolazione locale. Un concreto superamento dell'individualismo in nome della *solidarietà su cui di questi tempi* c'è molto da riflettere.

Paola Egalt

TULLIO VINAY
L'AMORE È PIÙ GRANDE

CLAUDIANA
P. 134, LIRE 16.000

Evasione fiscale e deficit pubblico

Diceva Luigi Einaudi: il peso sulle spalle dei più poveri Il risultato di un patto tra poteri economici e politici

Chi paga le tasse?

PAOLO FAVILLI

Storia della riforma dall'Unità nel saggio di Gianni Marongiu

La riforma del sistema fiscale italiano continua ad essere all'ordine del giorno delle forze politiche italiane, nodo irrisolto che si presenta alla scadenza di ogni Finanziaria. Le linee portanti di tale sistema erano state definite negli anni Sessanta dell'Ottocento, nell'età della Destra, e non subirono modificazioni sostanziali nell'età della Sinistra. Uno studio sulla formazione del sistema tributario italiano (Gianni Marongiu, «Storia del fisco in Italia. I, La politica fiscale della destra storica 1861-1876» p.420, lire 38.000), pubblicato da Einaudi, ha cercato di porre in discussione i giudizi negativi largamente diffusi sulla politica fiscale della Destra. Nonostante le tesi di fondo restino non dimostrate, tuttavia lo studio in questione pone importanti problemi di analisi storica. Specchio fedele dell'attuale clima politico-culturale sono invece le noterelle sulla «questione fiscale» di ieri e di oggi tracciate in ambito di giornalismo «specializzato» con riferimento al libro di Marongiu.

«È la progressività a rovescio più assoluta quella che ci è tratteggiata [...] man mano che si ascende nella scala sociale: scema il gravame proporzionale delle imposte. I poverissimi, che traggono in buona parte dalla mendicità le misere 500 lire di entrata annua, pagano il 47 per mille, gli operai il 44 per mille, le classi medie inferiori dal 40 al 26 per mille, le classi medie superiori dal 23 all 11 per mille, le classi ricche dal 10 all 8 per mille, e le classi opulente, situate al fastigio della piramide sociale, il 7 per mille». Così nel 1898 Luigi Einaudi commentava gli effetti del sistema tributario italiano sulla situazione finanziaria e sociale di Torino. Lo stesso Einaudi alla vigilia della «grande guerra», un Einaudi che ormai lontano dal clima politico e culturale di fine secolo era diventato attentissimo a non fornire argomentazioni per letture «demagogiche» e «di classe» delle vicende tributarie, riconosceva che il complesso del sistema fiscale italiano rimaneva contrassegnato da squilibri profondi, palesi ingiustizie in particolare da quella «progressione a rovescio» che lo caratterizzava fin dalle sue origini. Le linee portanti di tale sistema erano state definite negli anni Sessanta dell'Ottocento, nell'età della Destra, e non subirono modificazioni sostanziali nell'età della Sinistra e nemmeno nel periodo per eccellenza riformatore, nell'età giolittiana.

Molte voci hanno sostenuto, a proposito del libro di Gianni Marongiu *Storia del fisco in Italia* che il sistema fiscale costruito nell'età della Destra è stato il migliore possibile nelle circostanze date, che la tassa sul macinato («la tassa sulla disperazione») è stata solo un doloroso ma necessario accidente nel rigoroso percorso che doveva portare al pareggio del bilancio, che tale sistema tributario non era per niente ispirato da logiche di interessi, al contrario di quanto ha sostenuto una storiografia fazziosamente classista; piuttosto era moderno al punto d'aver introdotto l'imposta di ricchezza mobile. Ma anche questa tassa, una delle poche di per se non regressiva, lo diventava perché largamente e strutturalmente evasa. I elementi indicativi su quanto fosse estesa l'area di occultamento del reddito possono essere ben rilevati da dati statistici pubblicati a varie riprese dal ministero delle Finanze. Nel 1889 in tutto il Regno non vi erano che 31 professionisti e 1 312 commercianti e industriali e soltanto che pagassero le imposte in base ad un reddito imponibile annuo di 10 000 lire o più. Poco meno della metà (559 contribuenti) si situavano al livello più basso di questa scala, da 10 000 a 14 999, e più di tre quarti stavano abbondantemente sotto il tetto delle 50 000 lire. Soltanto 33 superavano un imponibile di 100 000 lire. Sempre dalle stesse fonti pubblicate dal ministero delle Finanze apprendiamo che nel 1901, mentre tutto il monte stipendi italiano pubblico e privato ammontava ad un reddito di 56 milioni di lire, i redditi delle industrie, del commercio, delle professioni esercitate da 550 000 contribuenti privati arrivavano solo a 46 milioni. Apprendiamo inoltre che i redditi di solo lavoro davano un gettito d'imposta di 20 milioni. Ebbene di questi 14 erano pagati da 119 953 impiegati e pensionati privati e meno di 7 milioni da 83 302 professionisti di ogni sorta. Disaggregando analiticamente i vari settori di reddito sulla base dei cespiti d'imposta mobiliare, realmente pagati si sarebbe dovuto supporre una spesa *pro capite* per il nutrimento di 69 lire l'anno, mentre quella complessiva per il vestiario avrebbe dovuto ammontare a 19 33 lire sempre per anno. Risultava inoltre che il reddito medio di un avvocato era di 1 564 lire annue mentre quello di un usciere di 1 082. Secondo un economista liberale del tempo (Flora) i redditi venivano «nascosti per la metà, tre quarti e talvolta cinque sesti del loro ammontare». Sembra di leggere gli attuali «libri bianchi» del ministero delle Finanze.

Nel momento della fondazione del sistema tributario l'imponente evasione fiscale si configura come il risultato di un implicito patto tra le diverse parti della classe dirigente: reso immediatamente praticabile dalla ristrettezza del suffragio. In seguito contesti politici e sociali assai diversi hanno comportato forme palesi diverse. Sono in qualche modo collegate con la sostanza di quel «vizio d'origine»? Tassa sul macinato, tassa sul sale, proventi del gioco del lotto, la cosiddetta «strade», la tassazione cioè sui poveri e poverissimi non furono elementi accidentali degli assetti tributari nell'età della Destra, ne furono aspetti essenziali e costitutivi.

Nel bilancio del 1876, l'ultimo della Destra, i proventi del macinato sono iscritti al capitolo «riscossioni per 83 milioni e 755 801 lire, quelli della privativa del sale per 80 milioni 375 936 e quelli del lotto per 82 milioni e 668 690 lire. In complesso la «strade» forniva all'erario entrate per 246 milioni e 800 427 lire. Contemporaneamente tutto quanto il capitolo delle imposte dirette assommava a 379 milioni e 172 494, di cui 188 milioni e 239 320 per l'imposta fondiaria e sui fabbricati e 191 milioni e 233 173 per l'imposta di ricchezza mobile.

In sostanza macinato, sale e lotto fornivano un rendimento impositivo vicino al 70% di quello che forniva l'intera ricchezza nazionale italiana, immobiliare e mobiliare e superava di gran lunga la cifra disaggregata delle due componenti.

Imposta generale sull'entrata e tassa sul macinato potevano essere scelte realmente alternative in quel momento fondante del sistema tributario italiano? Certo nel momento in cui tali temi furono in discussione l'alternativa si presentò. Un'alternativa che non deve assolutamente considerarsi come elemento discriminante tra Destra e Sinistra parlamentare. La Sinistra era tutt'altro che compatta al proposito ed il progetto di imposta generale sul reddito venne presentato da uno dei più autorevoli esponenti della Destra, lo Scialoja. Il progetto fu respinto e la tassa sul macinato divenne una via pressoché obbligata.

Era la classe dirigente postunitaria nel suo complesso a doversi misurare con il problema di un diverso assetto del sistema tributario e quella classe dirigente scelse una ben precisa direzione. È vero che in quel momento anche nella maggior parte dei paesi europei (con alcune significative eccezioni) la cultura della tassa generale sull'entrata non era certo prevalente, ma le cose cominciarono a cambiare con la fine del secolo e con l'inizio del nuovo. In Italia invece le strutture portanti del sistema tributario rimasero le stesse nei decenni successivi, segno di quanto fossero profonde logiche e motivazioni ultime di quella scelta. Che poi le mani che guidarono quelle scelte fiscali fossero «esperte e sicure» frutto di un «raro intreccio di fermezza di capacità tecnica di consapevolezza» e che i proventi del macinato andassero tutti «a favore dello Stato» (Marongiu) è giudizio che riguarda capacità ed onestà personale. Un certo politico non è giudizio che possa riguardare le caratteristiche di fondo di un sistema tributario.

Referendum per la Repubblica, Milano 1946 — Vincenzo Carrese

Marc Augé: io e l'altro nel metrò

MARCO VOZZA

Ponendo la domanda «chi è l'altro?» al centro della problematica antropologica Marc Augé si inserisce in una tradizione di ricerca che caratterizza in modo quasi onnipervasivo la cultura contemporanea e quella francese in particolare almeno dal momento in cui Rimbaud affermò che «Io è un altro». Il tema dell'alterità e il rapporto con l'identità del Medesimo e la ragion d'essere della psicanalisi che identifica con Freud e poi con Lacan l'Altro con l'inconscio, tentando di esplorare un territorio altrimenti precluso, mentre la filosofia post-strutturalista e tardofenomenologica – da Deleuze a Ricoeur – concepisce l'Altro come differenza ontologica e come eterogeneità interna al soggetto. Nel pensiero di Levinas l'essere va compreso a partire dall'altro, dalla prossimità di un ogni uomo la esperienza, la soggettività stessa si costituisce nella relazione con l'altro. Nel suo recente libro su *Le moderne della storia* (tradotto da Einaudi) Tzvetan Todorov riflettendosi a Levinas, sviscera la densità ermeneutica della connessione dell'altro proponendone una modalità più complessa: secondo cui si procede da una conoscenza dell'altro che determina una trasformazione nella conoscenza di sé e così all'infinito realizzando un progetto di relativa neutralizzazione dell'identità che consente un'intesa e un dialogo universali.

Dopo aver svolto ricerche in Togo e Costa d'Avorio sui sistemi di potere e sulle pratiche religiose Marc Augé è riuscito ad applicare allo studio antropologico della quotidianità buona parte delle istanze speculative proprie di una certa secolare tradizione francese che va appunto da Rimbaud a Todorov. Augé sostiene che il principale compito di una antropologia generalizzata è quello di costruire e di stabilire una mappa dell'identità e dell'alterità senza trascurare la messa in questione dell'inferiorità, sia pluralità nomade dello stesso osservatore che come ogni altro individuo è soltanto l'intersezione di un insieme di relazioni ambivalenti e spesso ambigue, il luogo geometrico in cui un'io egemone viene sotto controllo una confederazione di provincie psichiche.

Contribuendo al reperimento dell'alterità all'interno dell'identità, la pluralità insita nell'individuo l'etnologia sembra riprendere l'analisi della diversità del sé multiplo sviluppata da Rimbaud fino a Lister, rappresentata da Musile Pessoa ed estendere all'ambito socio-culturale le acquisizioni della psicanalisi: «è dall'altro nel medesimo l'altro comunica dall'Uno». Questa opera è anche una sintesi della ricerca di Augé che viene rubricata come «etnologia del vicino» analisi cioè di fenomeni simbolizzanti nella vita quotidiana, oggetto di seconda osservazione nei precedenti libri *Un etnologo nel metrò* e *Nonluoghi* (entrambi editi da Eleuthera).

Nella metropolitana parigina Augé segue i percorsi e le corrispondenze dei passeggeri scoprendo *punti di contatto tra la geografia sottendenza e la geologia interiore* fissando la peculiarità di tale esperienza profana nella solitudine vissuta senza isolamento, in un incrocio di destini al tempo stesso fortuito e inelluttabile come l'incontro con la Passante di Baudelaire o la Fuggitiva di Proust. L'antropologia del quotidiano rivolge così la propria attenzione all'analisi dei *nonluoghi* di quegli spazi non simbolizzanti, anonimato (tremiacer alberghi autostrade supermercati) e con gli individui accomunati dalla solitudine agiscono nell'ambito della *sovramodernità* caratterizzata da una accelerazione del tempo, da un restringimento dello spazio planetario e da un vacillare dei punti di riferimento collettivi.

«La sovramodernità appare scrive Augé, quando la storia diventa sintetizzata, lo spazio immaginato e l'individuo sguardo». In questa condizione che Augé preferisce chiamare *sovramodernità* piuttosto che *postmodernità*, l'individuo non è mai presso di se privo com'è del suo luogo antropologico *della chiusura che sveca* studiava storia e memoria. Augé ha fornito un buon esempio di questa antropologia generalizzata al convegno di Spoleto «scienza dedicato quest'anno a «Il sapere della guarigione». Riprendendo alcuni aspetti del suo libro *Il senso del male* (Saggiatore). Augé ha affrontato il problema della malattia come alterità, come discontinuità eventenziale che turba l'ordine simbolico di una cultura che di fronte all'anarchia del corpo individuale mette in campo dispositivi di interpretazione fondati su ataviche opposizioni concettuali come continuità necessità particolare universale e mutamento permanenza.

Al di là dei presupposti epistemologici di Augé l'antropologia medica dovrebbe occuparsi in maniera diretta dell'esperienza del dolore, quale si manifesta dal mondo della vita e viene scandita nel tempo soggettivo della percezione e della cognizione, fino a quando non interviene una forma di sapere capace di renderla oggettiva, offrendone un'interpretazione *plausibile compatibile* con i sistemi simbolici vigenti. L'inquietante alterità della malattia viene elaborata nel dolore mentale che è l'esperienza di profonda trasformazione comune a tutti coloro che subiscono un'involuzione patologica del proprio organismo e sviluppano una sindrome depressiva perché avvertono la possibilità di una contrazione del tempo rimanente di vita e nelle forme più gravi sono affetti da una vera e propria angoscia di morte.

Un'angoscia e una devastazione del corpo vissuto che Proust accanto alla morte ha saputo mirabilmente rappresentare con l'immagine del *magnifico sovrano* implacabile nel farsi avvicinare dal malato cronico mediante un medicoloso e marcescibile linguaggio dei sintomi.

MARC AUGE'
IL SENSO DEGLI ALTRI

ANABASI
P. 208, LIRE 27.000

SEGNALAZIONI

Testimonianze

Povere serve e figli della colpa

Amalia Gioseffa Caterina Gettrude... nomi di donne uscite dagli archivi del Tribunale criminale di Trieste negli anni tra il 1878 e il 1892. Sono donne di servile origine contadina, per lo più slave, fatte scendere dalla miseria e dalla fame nel grande capoluogo del Litorale austriaco. La loro colpa fu quella di avere uccisi loro figli appena nati: perpetrando con questo loro gesto disperato quello che probabilmente è stata nel corso dei secoli la forma più diffusa di controllo delle nascite: l'infanticidio. Oggi di quelle donne e della loro misera vita ci parla Diana De Rosa nel *Il bacio di Giovanna* (Sellerio, p. 185, lire 25 000), un libro costruito utilizzando i materiali del Tribunale di Trieste. Le storie raccontate nascono da un'infanticidio (vero o presunto) ma ci parlano soprattutto di giovani donne e del loro destino di immigrate (extracomunitarie diremmo oggi) nella civiltà del progresso.

Storia

La Repubblica di Claudio Pavone

Continuità dello Stato dal fascismo alla Repubblica, crisi della nazione italiana: sono i due temi intorno ai quali ruotano i saggi di Claudio Pavone che Bollati Boringhieri propone nel volumetto *Alle origini della Repubblica* (p. 292, lire 26 000). Gli scritti qui raccolti sono stati composti dall'autore di *Una guerra civile* nel corso di più di trenta anni: si va da «Le idee della Resistenza» del 1959 ai due saggi su «La continuità dello Stato» (1971 e 1982) allo scritto su «La Resistenza oggi» (1992). Nonostante gli anni trascorsi i lavori di Pavone hanno mantenuto una loro attualità in questi nostri anni di profonde anche se confuse trasformazioni. L'invito che ci rivolge l'autore è quello di ritornare a porsi «considerazioni di lungo periodo» altrimenti di fronte ai mutamenti politici di questi nostri anni c'è il pericolo di non essere più in grado di intendere il senso della storia dell'Italia *contemporanea*. E Pavone attraverse di non volersi rassegnare a riconoscere che «vi siano campi dell'agire umano (il mondo della politica *in primis*) nei quali non è possibile si manifestino valori positivi».

Divulgazione

Lo strano caso di Mr. Darwin

Sembra che una nobildonna londinese venuta a conoscenza della teoria di un certo Charles Darwin suo concittadino sull'evoluzione delle specie umane abbia così commentato l'allora presunta nostra parentela con le scimmie: «Speriamo pure che non lo si faccia sapere in giro». Invece la voce è girata generando uno dei grandi scandali intellettuali del secolo scorso che suscitò passioni accese, mai come mai avevano fatto una scoperta scientifica. Uno scandalo tanto grande da far ringiovanire ancora in anni recenti il revival della polemica creazionista. A dispetto della nobildonna inglese del secolo scorso Darwin è approdato nella collana divulgativa della Editori Riuniti (*Scoprire comunicare*, p. 130, lire 12 000). Il testo è di Jonathan Miller medico, comico, attore e scrittore noto, regista di commedie e drammi per la televisione inglese, i disegni a fumetti escono dalla matita di Borin Van Loon, autore per la stessa collana del volumetto su Buddha.